



Elio Germano, Alessandra Mastronardi e Ricky Memphis in «L'ultima ruota del carro»

Veronesi e lo sguardo dal basso

Una commedia apre il Festival

«L'ultima ruota del carro è la storia di un romano passato per mille mestieri e sfiorato dalla grandeur craxiana fino al tracollo. Racconto visto da un paria di una classe dirigente senza scrupoli

ALBERTO CRESPI
ROMA

NULLA DA FARE. ALLA FIN FINE, È SEMPRE LA COMMEDIA A VINCERE. È IL NOSTRO DNA, È QUEL CHE NOI ITALIANI SAPPIAMO FARE E RIFARE E STRAFARE. È quindi naturale che il festival di Roma - città che della commedia cinematografica è, da sempre, regina e habitat naturale - apra con film italiani tangenziali al genere, sia nel concorso sia nella sezione «Alice nella città».

L'ultima ruota del carro di Giovanni Veronesi è un film molto atteso, almeno da noi. Il regista toscano, dopo il successo dei vari *Manuali d'amore*, ha lasciato la Filmauro di Aurelio De

Laurentiis per approdare ad una produzione più «di qualità», la Fandango di Domenico Proccacci. Era facile prevedere che avesse finalmente la chance di girare un film più personale (anche se va detto che pure l'ottimo *Genitori & figli*, del 2010, lo era). Aspettativa in buona parte soddisfatta, anche se la proiezione-stampa di ieri mattina è stata contraddittoria: parecchie risate durante, nessun applauso alla fine. Il film è ricco, pieno di cose e di suggestioni, al punto da essere difficilmente riassumibile in uno slogan. A noi, ad esempio, è parso affascinante che - dopo *Anni felici* di Luchetti - sia un'altra rievocazione degli anni '70 e dei fermenti artistici di quel decennio violento ma iper-creativo, con il personaggio di un pittore (affidato a uno strepitoso Alessandro Haber) che allude, senza nominarlo, a Mario Schifano. Ma si potrebbe leggerlo anche come la commedia «definitiva» sui socialisti e sulle loro mutazioni berlusconiane, raccontati senza infingimenti (qui i nomi si fanno, eccome). La verità è che, in 113 densissimi minuti, *L'ultima ruota del carro* racconta la vita di Ernesto Marchetti, personaggio ispirato a un vero conoscente di Veronesi. Romano del popolo, passato per mille mestieri e sfiorato (attraverso l'amico del cuore Giacinto) dalla grandeur craxiana e dal suo clamoroso tracollo. Film quindi profondamente «politico», che racconta - vista appunto da un paria, da un'ultima ruota del carro - una classe dirigente cafona e priva di scrupoli: e forse è questo l'aspetto che, in casa De Laurentiis, avrebbe avuto difficoltà a passare.

È almeno dai tempi di *Una vita difficile* di Dino Risi (1961) che la commedia all'italiana racconta la nostra società in modo diretto. Nonostante il suo dichiarato amore per Monicelli, stavolta Veronesi ha scelto Risi come modello: se non altro per come il suo Ernesto - un grande Elio Germano - è un naif, un uomo «de core» che non si fa contaminare, che ha degli anticorpi civili talmente robusti da sconfiggere (forse) anche il cancro. In fondo la commedia, sotto la crosta ridanciana, indica spesso vie di sopravvivenza e di ribellione. È quanto avviene anche in *Il mondo fino in fondo* dell'esordiente Alessandro Lunardelli, apertura di «Alice» (la sezione per ragazzi, ma non solo). Qui i toni comici sono più sfumati e il copione è meno solido: del resto è un film «on the road», che inizia in maniera un po' laboriosa ma si apre maestosamente nella seconda parte, ambientata in Argentina. Loris e Daniele (Luca Marinelli e Filippo Scicchitano) sono due fratelli che gestiscono non senza problemi una «fabbrichetta» in Lombardia. Siamo nel paese di Agro, che non esiste ma «è» chiaramente Adro, località del bresciano dove un imprenditore rimasto anonimo ha pagato di tasca sua la mensa scolastica per tutti i bambini stranieri che non potevano permettersela (è una notizia del 2010). Daniele, il più giovane dei fratelli, è gay ma non osa dirlo a nessuno. Avrà il coraggio di rivelarsi a Loris dopo il secondo gol di Milito nella finale di Champions League del 2010: il maggiore, interista sfegatato, dovrà gestire contemporaneamente la gioia per il «triple» e lo sconcerto per la notizia. Ma tutto è reso paradossalmente più facile dal fatto che i due vedono Inter-Bayern in un bar sperduto nelle pampas, dove Daniele è fuggito inseguendo Andy, il ragazzo di cui si è innamorato, e dove Loris l'ha tenacemente rintracciato. La scoperta che il mondo è più vasto di una «fabbrichetta» coincide con tematiche ecologiste (Andy è un militante no-global) e dà al film un'ampiezza di sguardo inusitata, anche se la narrazione è qua e là slegata. Tutto sommato Roma è partita bene. Il nostro cinema è vivo, anche se in tanti lo vorrebbero morto.



L'arte di fare l'amministratore

Vincenzo Marra e gli interni di condominio napoletano

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

NAPOLI, ITALIA. QUATTRO STORIE DI ORDINARIA DIFFICOLTÀ, QUATTRO QUARTIERI DIVERSI DELLA CITTÀ PARTENOPEA, QUATTRO SPACCATI DI VARIA UMANITÀ. E su tutti, *L'amministratore*: Umberto Montella, un vero amministratore di condomini napoletani, una sorta di Caronte contemporaneo che di casa in casa, tra poveri e ricchi, ironia e dolori, ci mostra l'Italia ai tempi della crisi. È il nuovo affondo nel cinema del reale di Vincenzo Marra, giovane ma già riconosciuto autore partenopeo che ieri ha aperto la sezione, diciamo così, cinefila della festa romana, Cinema XXI, dove è stato protagonista di un omaggio con retrospettiva e incontro pubblico.

Napoli di nuovo. Dopo averne raccontato il mondo della tifoseria (*Estranei alla massa*), mostrato il sistema giudiziario attraverso un processo di camorra (*L'udienza è aperta*), la riqualifi-

cazione di Bagnoli (*Il grande progetto*), l'umanità dietro le sbarre di Secondigliano (*Il gemello*), Marra è voluto entrare ancora di più nel cuore della sua città, «cercando nelle case», per raccontare il presente. Un'idea nata «in 13 ore d'aereo», racconta lui stesso, e messa subito in piedi - al ritorno dal viaggio - insieme al suo storico «scopritore», Gianluca Arcopinto, produttore fin dai tempi del suo esordio: *Tornando a casa* (2001).

L'amministratore, dunque, è il quinto capitolo del percorso di Vincenzo Marra attraverso quello che lui chiama «il cinema in diretta» a contatto con realtà e persone. Una via radicale, a momenti anche scivolosa, che può portare né più né meno ad incappare nella stessa finzione dei reality, ma che il regista napoletano riesce a governare in quasi totalità. Eccoci dunque al seguito di Umberto Montella, un vero talento naturale che il regista ha scelto facendo un vero casting tra centinaia di amministratori napoletani. Lui stesso, infatti, dice di sé di essere attore «perché per fare l'amministratore devi cambiare linguaggio e atteggiamento a seconda di chi hai davanti. Non puoi parlare

forbito con la signora che poco prima faceva la vita...». Seguendo Montella, sembra incredibile, tutte le porte si spalancano. Da Posillipo dove troviamo andare in pezzi la villa di due fratelli in lite, al condominio del Vomero in cui si «scornano» due anziane signore della media borghesia. Dal rione Sanità, il cuore antico della città, dove una anziana coppia sembra rievocare la Napoli di Eduardo, fino a San Giovanni a Teduccio, periferia Nord vicino a Scampia, dove l'anziana signora con mamma malata a carico dà sempre filo da torcere prima di mollare la rata condominiale. Ed ogni volta è un miracolo, ci ricorda lo stesso amministratore: «in certi quartieri farsi pagare è difficilissimo». Ma forse anche prima della crisi. Montella, però, non si scoraggia. Anzi, se può, è sempre solidale con le persone in difficoltà. Pronto a mettere pace tra chi si accapiglia, a rateizzare le spese, ad ascoltare le storie personali come se fosse quasi un confessore. Così si ride, persino e si sorride insieme a questa umanità variegata e afflitta, non solo dalla crisi. Mentre *L'amministratore* scava in questo grande condominio che è l'Italia, i cui muri stanno cadendo a pezzi.